



Rassegna stampa

Lunedì 22 maggio 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Parla Giuseppe Angelone che assiste gli sfollati a Faenza

Lo psicologo “Ma la paura resta I bambini ci parlano con i disegni”

dal nostro inviato
Marco Bettazzi

FAENZA – «Gli alluvionati sono come sospesi tra un passato che fa paura e un futuro incerto. Noi cerchiamo di concentrarli sul presente e sulla tanta solidarietà che stanno ricevendo, perché è terapeutica». Giuseppe Angelone è uno psicologo-psicoterapeuta dell'Ausl Romagna. È uno dei tanti presenti sui territori alluvionati per dare conforto ai cittadini colpiti. Come qui al centro evacuati del PalaCattani di Faenza, ma anche a Lugo o Massalombarda.

Quali problemi vi segnalano queste persone?

«C'è una grande destabilizzazione emotiva, provocata da un evento improvviso come l'alluvione. Sono persone che hanno visto stravolgere la loro vita da un giorno all'altro, intrappolate da un passato ancora presente: la gente sente ancora il rumore dell'acqua che scorre, mi dicono che sembrava di essere in mezzo a una cascata, mentre erano sui tetti ad aspettare i soccorsi. Se si sganciano dal passato ecco che si propone un futuro altrettanto drammatico e catastrofico: dove andrò adesso? Cosa farò?».

Tanti anziani?

«Sì, anziani soli senza rete

parentale, oppure persone che avevano un pregresso disagio sociale o psichiatrico, poi i bambini».

Coi bambini cosa fate?

«Chiedono di essere ascoltati, magari col disegno o il gioco. Un'alluvione è un evento traumatico che facciamo fatica a rielaborare noi adulti, figuriamoci i bambini. C'è il timore che possa succedere di nuovo, com'è avvenuto. Noi concentriamo le persone sul presente».

In che modo?

«Facendoli sentire al sicuro, aiutandoli a vedere quanta gente c'è attorno a loro che si sta attivando. E vediamo che le persone rispondono bene. Noi lavoriamo su due livelli, e devo ringraziare Regione, il board di psicologia d'emergenza, l'Ordine degli psicologi, la Croce rossa e i tanti colleghi arrivati da tutta Italia per dare una mano. Abbiamo attivato un numero di telefono, con cui cerchiamo di dare una prima rassicurazione. Poi ci siamo noi sul campo, dove cerchiamo di dare ascolto, conforto e senso di sicurezza, provando anche a intercettare i bisogni e fare ponte con gli altri servizi, operando un primo triage. Poi abbiamo una fase successiva in cui cercheremo di

offrire loro un servizio più strutturato».

Passati questi primi momenti, nei prossimi giorni non sarà peggio?

«Noi prevediamo di sì, perché ora molti sono impegnati nella praticità: come andare a casa, pulire, salvare il salvabile. Ma fra tutte le situazioni tristi che ho ascoltato, la gente ha notato e apprezzato tutto l'impegno e la solidarietà che c'è intorno a loro. I giovani che aiutano, servono il cibo. Noi lo facciamo notare, perché è già molto terapeutico. Stamattina avevo una persona che avrebbe la casa agibile ma non voleva tornarci, perché si sente sicura assieme agli altri. Un senso di solidarietà: nel male c'è questa cosa importante. Le persone sono tornate ai valori fondamentali: l'essere in salvo, non aver perso i propri cari, la rete di solidarietà. A Massalombarda per esempio ci sono tanti stranieri, che sono davvero molto attivi negli aiuti. Ho visto tanti anziani commossi per questo. Questa immane catastrofe aiuta anche a superare i pregiudizi».



L'ambiente/2

La Campania supera l'Emilia per dissesto idrogeologico

di **Gianfranco Nappi**

● a pagina 12

L'ambiente/2

La Campania supera l'Emilia per dissesto idrogeologico

di **Gianfranco Nappi**

Quel che sappiamo.

1 - Sappiamo di essere particolarmente vicini alle popolazioni della Romagna e delle Marche: abbiamo vissuto troppe emergenze recenti per avere dimenticato tutte le testimonianze di solidarietà che da quelle popolazioni abbiamo ricevuto nel tempo.

2 - Sappiamo che la progressione degli effetti dei cambiamenti climatici ci lascia di fronte la prospettiva del ripetersi ad intensità sempre maggiore e a intervallo di tempo sempre più stretto di fenomeni estremi: troppo caldo, troppo secco, troppa acqua, troppo vento, troppo freddo.

3 - Sappiamo dunque che qualcosa di simile o assimilabile a quanto accaduto nelle Marche a settembre e nella Romagna oggi, non è nel novero delle probabilità ma in quello delle certezze. Si tratta da vedere solo quando si verificherà, dove e come.

4 - L'Emilia Romagna, che pure ha consumato tutto il suolo che stiamo vedendo in questa situazione di emergenza, è mediamente tra le Regioni meglio amministrate e più organizzate del nostro paese e sta patendo quel che sta patendo.

5 - La Campania, che ha vissuto così di recente la tragedia di Casamicciola e di tutte quelle che l'hanno preceduta, fino a Sarno-Quindici del 1998, ha più porzioni di territorio in dissesto idrogeologico dell'Emilia Romagna; è la terza Regione d'Italia per consumo di suolo, più della Emilia Romagna e appena meno di Lombardia e Veneto che guidano questa "speciale" classifica; quasi il 10% di suolo consumato in Italia tra 2020 e 2021 è stato consumato in Campania; in questo momento, ed entreranno in classifica nei prossimi mesi, si stanno sbancando, cementificando ed

asfaltando solo a Nola per scelta ASI, 2 milioni di metri quadri del suolo più fertile d'Europa.

6 - Sappiamo che quanto ad impermeabilizzazione del suolo, un'intera pianura della Campania, quella del Sele, è coperta al 70%, dico 70%, da plastica e serre con ulteriori fenomeni di impoverimento e compattamento del suolo. E sappiamo che al di fuori di ogni governo, questo modello è in via di espansione nella Terra Felix casertana.

7 - Sappiamo che il territorio protetto dei Parchi regionali, pur significativo, è lasciato privo di mezzi, risorse, strutture organizzative e di coordinamento per provvedere alla vera cura del territorio, mentre centinaia di Comuni delle aree interne, di quell'Appennino spina dorsale della Regione, si ritrovano via via con strade dissestate e senza manutenzione, impoveriti dalla chiusura di ogni servizio e spazio pubblico, con le risorse sempre più loro sottratte e concentrate nei punti a più alta urbanizzazione.

8 - Sappiamo che la politica urbanistica della Campania considera l'obiettivo invece urgentissimo del consumo di suolo zero, della priorità al riuso rigenerativo dei volumi abbandonati e non utilizzati come poco più che ubbie di giovani ambientalisti sconsiderati; che è preferibile costruire nuove aree residenziali anche se rimarranno in larga misura vuote mentre mancano le case popolari; che si pensa di investire 2 miliardi, metà quasi di tutta la dotazione di fondi europei di questi sette anni, non

per la cura del territorio ma per una nuova superstrada nel Cilento che divorerebbe altro suolo e richiamerebbe altro traffico inquinante, invece di potenziare il trasporto su ferro e via mare e modernizzare tutti gli assi viari esistenti.

9 - Sappiamo che su tutto questo, sulla Campania al tempo dei cambiamenti climatici e su quel tanto di buono, giusto, possibile e urgente che c'è da fare discuteremo il pomeriggio del prossimo 26 maggio con la rivista *Infinitimondi* e con alcune delle migliori espressioni della cultura urbanistica ed ecologista della nostra regione come avvio di un percorso di proposta ma anche di lotta.

10 - E sappiamo infine che dobbiamo anche sperare che prima che una inversione radicale nelle politiche della Regione e dei comuni più grandi si sia affermata e abbia cominciato a dare frutti, non ricapiti proprio a noi quel che comunque non auguriamo a nessuno ma che sappiamo già che a qualcuno toccherà.

L'ambiente/1

Alluvioni mezzo secolo di allarmi inascoltati

di **Marco Rossi-Doria**

● a pagina 12

Alluvioni, oltre mezzo secolo di allarmi inascoltati

di **Marco Rossi-Doria**

Passano gli anni e, di fronte alle terribili scene che ci vengono oggi dall'Emilia Romagna, ieri da Ischia o dalle Marche, dalla Liguria, dalla Calabria e da ogni dove, in modo paurosamente ricorrente nella storia delle tragedie ambientali italiane, non si può evocare unicamente il *climate change* come responsabile di tutto, come il Moloch che spiega ogni italiana catastrofe. Così facendo, infatti, si annacquano nel grande mare della colpa ambientale universale le responsabilità propriamente italiane; si rimuovono colpevolmente le scellerate mancanze riferibili alla nostra politica, che sono state di ogni parte, lungo i decenni.

Intendiamoci: l'esondazione contemporanea di 21 fiumi e la caduta di 400 millimetri d'acqua in 48 ore sui terreni franosi di un'intera dorsale appenninica sono l'eccezionalità che purtroppo sta diventando ordinaria ovunque. Il cambiamento climatico ha, certamente, nel modello di sviluppo non sostenibile e nell'esplosione demografica planetaria la sua origine globale, che riguarda ogni nazione e chiama a un cambiamento che sia davvero radicale nell'uso delle fonti di energia, nella manutenzione dei territori da monte a valle, nel governo delle acque tra siccità e diluvi e tra raccolta e argine, nei consumi e nelle produzioni, nelle priorità della vita sociale e nelle responsabilità quotidiane di ciascuno. Ed è certamente vero che siamo in grave ritardo nell'invertire la rotta come ci gridano i nostri figli e nipoti. Fanno bene a gridare e a non fidarsi più della nostra conduzione dello sviluppo: non siamo noi ma sono le nuove generazioni che rischiano di vivere quel che può succedere dopo il punto di non

ritorno causato dalla nostra storia e da quella dei nostri genitori, nonni e bisnonni, dalla rivoluzione industriale ad oggi. E, nonostante questa assoluta evidenza, purtroppo, neanche la generosa e disperata ragione dei venerdì di Greta ha fin qui prodotto l'accelerazione nei cambi di indirizzo e di investimenti indispensabili a salvarci. Prevalgono gli interessi immediati su quelli della specie umana e i tanti domini dell'io sull'urgente necessità del noi. Il consenso delle generazioni adulte premia ancora chi difende ogni tornaconto immediato e demagogia privi di prospettiva invece dell'interesse generale e futuro.

Ci vuole un nuovo impegno di salvaguardia del territorio - lo dichiarano tutti. Ma proprio per questo, dobbiamo saper guardare a ritroso, alla storia dei nostri errori. Di fronte alle sofferenze di intere popolazioni e a danni enormi che richiederanno lunga riparazione e immensi investimenti è doveroso avere memoria dei documentati allarmi e dei ragionevoli e sistematici piani preventivi in materia di difesa del suolo ogni volta disattesi. Se si vuole cambiare linea come tutti affermano, allora la prima cosa da fare è ricordare chi analizza i pericoli e propone le cose da fare che, se si fossero attuate nel tempo, non avrebbero, certo, potuto fermare il *climate change* ma avrebbero certamente evitato tanti lutti e portato l'Italia ad essere più preparata ad affrontarlo.

L'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca ambientale da tempo ci informa sul cattivo contenimento o l'invasione col cemento dei bacini idrici, sulle centinaia di canali e fiumiciattoli interrati senza sfoghi e manutenzioni che ne assicurino il flusso in caso di piogge intense, sull'abbandono dei lavori di manutenzione in collina e montagna, sulla costruzione di nuovi insediamenti abitativi vari metri sotto il livello degli argini dei fiumi e sulla discontinua manutenzione degli stessi, sul mancato rispetto dei vincoli per le licenze edilizie previsti dai piani regolatori. Lo stesso Istituto ha documentato, regione per regione, il consumo del terreno con asfalto e cemento, nella misura media nazionale, calcolata nel 2015, del 10,8% e ora ancora aumentata, a fronte della media europea del 4,3%, con la Campania che, con il 17,3%, è seconda solo alla Liguria. In Italia in cinquant'anni abbiamo piantato oltre mille morti per 620 mila frane e quasi 150 mila sfollati. Nel solo 2021 abbiamo ancora disatteso gli allarmi e cementificato, in media, 19 ettari al giorno, 2 metri quadrati ogni secondo. Davanti alle immagini della Romagna e alla storia del dissesto italiano aumentato dal cambiamento climatico ma drammaticamente evidente da decenni, i miei ricordi, anche famigliari, vanno al lontano 1970. Da poco vi era stata l'alluvione di Firenze del 1967. Le commissioni Lavori Pubblici e Agricoltura del Senato lavorarono per un anno alla

prima indagine conoscitiva sulla difesa del suolo, nonostante mancassero gli strumenti giuridici e amministrativi. La voluminosa relazione finale fu predisposta dal senatore Luigi Noè, ingegnere idraulico eletto nelle liste democristiane in Lombardia e dal senatore Manlio Rossi-Doria, professore di Politica ed economia agraria a Portici, eletto nelle liste socialiste in Irpinia. Vi erano indicate per la prima volta in Italia le linee-guida metodologiche e di indirizzo generale, ancor oggi di riferimento, nonché le dettagliate indicazioni specifiche per le azioni necessarie, bacino per bacino.

Eravamo ancora in tempo. Ma non vi fu alcun seguito politico. I disastri continuarono fino ad ora. Il 10 ottobre 1977, Antonio Cederna, fondatore dell'ambientalismo italiano, ecco come commentava, sulle pagine del *Corriere della Sera*, le prime frane autunnali, con grande piglio politico e terribile attualità: "L'ennesima catastrofica alluvione suggerisce un'osservazione elementare: lo sfasciume d'Italia ha la sua causa vera nell'impermeabilità dei politici.... In un paese che ha un sesto del territorio sottoposto a erosione, le cui frane ci costano circa mille miliardi di lire l'anno...solo una diga di parole, di lamentazioni e di promesse non mantenute è stata eretta contro la pioggia. Dopo l'alluvione del Polesine del 1952 si ritenne che servissero 60 miliardi di lire l'anno.... Nel 1970 la relazione della commissione Noè e

Rossi-Doria ci precisava i termini di una completa riorganizzazione amministrativa e tecnica e riteneva necessari almeno 800 miliardi di lire l'anno da iscrivere nella parte ordinaria del bilancio dello Stato. Da noi, invece, ad alluvioni ordinarie corrispondono sempre stanziamenti straordinari. Il disegno di legge successivo, del 1973, ne varava solo 100... e sul loro uso è scesa la notte"

Gli eventi ci ricordano, dolorosamente, che manca ancora la cultura della manutenzione e dei bilanci ordinari ben gestiti, che superino i giochi d'interesse e le ragioni di una politica immiserita. Sono passati giusto otto anni dall'enciclica di Francesco *Laudato si'* che chiama alla cura della Casa comune, troppe volte inascoltata. Invece gli eventi ci chiamano a una nuova, larga militanza per la Casa comune, che sia fondata sulla riscoperta della sapienza millenaria che dice che compito dell'umanità è convivere con la natura e non dominarla.